

ITALIANO BENE COMUNE. GRAMMATICA PER LA CITTADINANZA LINGUISTICA

Silverio Novelli, Tommaso Marani, Roberto Tartaglione

Editori Laterza, 2019, pp. 792.

Bari-Roma

<https://www.laterza.it/libro-scuola.php?isbn=9788842116837>

La grammatica che presentiamo nasce come testo scolastico destinato al primo biennio della scuola secondaria di secondo grado. Lo recensiamo in questa sede, che normalmente non ospita consigli per le adozioni, perché nasce da un progetto culturale riconoscibile fin dal titolo (*Italiano bene comune*), affidato a un lessicografo attento alla lingua in movimento (Silverio Novelli) e a due esperti di italiano lingua seconda (Roberto Tartaglione e Tommaso Marani). Se questi sono i tre nomi che compaiono sulla copertina, sulle quarte di copertina spiccano, come altrettanti numi tutelari dell'educazione linguistica democratica, tre ritratti corredati di citazioni: sul volume principale Tullio De Mauro: «È oggi ancora più forte l'esigenza di una educazione linguistica che arricchisca le nostre capacità comuni di comprensione e intelligenza, di rapporto autentico e attivo con gli altri e col vasto mondo, una educazione linguistica che dia diffusamente, a tutte e a tutti, quella lingua che ci fa eguali». Sul volumetto intitolato *Laboratorio di Comunicazione e Scrittura* (110 pp.) troviamo don Lorenzo Milani: «È solo la lingua che fa uguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno». Sul fascicolo opzionale (*Tutte le parole a tutti. Grammatica ed esercizi per l'inclusione e l'integrazione*, a cura di Beatrice Palazzoni) Gianni Rodari: «Tutti gli usi della parola a tutti: mi sembra un bel motto, dal bel suono democratico. Non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo».

L'immagine dell'Italia turrata, icona che occhieggia dalle tre copertine, torna anche sull'utile pieghevole plastificato (*La grammatica in tasca*) che sintetizza le regole grammaticali in 8 facciate di specchietti: una sorta di mappa, resistente alle intemperie e agli urti, per orientarsi nel sistema della lingua (morfologia e sintassi).

La mole del libro e la presentazione degli autori rassicurano subito l'insegnante: l'italiano che apre le porte della cittadinanza non è un italiano semplificato – «nulla manca di quanto tradizionalmente viene detto in una grammatica a proposito dei meccanismi che costituiscono la nostra lingua». E questo, sia detto subito e non a detrimento degli autori, è uno dei limiti di ogni grammatica scolastica che non voglia rinunciare a nulla del consueto apparato classificatorio (si veda la pletora dei complementi, cui sono dedicate ben 50 pagine), né deludere gli insegnanti con una quantità modesta di esercizi qualitativamente troppo distanti dai test finalizzati alla valutazione delle competenze.

Va però riconosciuto che in questa grammatica sono assenti i principali difetti che Luca Serianni (2011: 76) elencava nella sua analisi di testi destinati alle scuole secondarie: la ricchezza dei materiali (concepiti per attività individuali e di gruppo, compresa la *flipped classroom*) non compromette la gerarchizzazione delle informazioni; non manca il «necessario approfondimento dei punti critici della scrittura» (*ibidem*): una scrittura che appare sempre *situata*, vale a dire collegata alle concrete situazioni comunicative e differenziata in base ai tipi di testo e alle funzioni più vicine al vissuto adolescenziale (convincere, commuovere, divertire); il libro non difetta di quella informazione

sociolinguistica (sulle varietà e i registri di italiano) «che offre più ricadute nella concreta attività dell'insegnante» (*ibidem*).

Coerentemente con la sua vocazione “civica”, anzi, il libro prova a dare spazio (sia pure in poche pagine) anche all'altra abilità fondamentale, spesso trascurata nella didattica tradizionale: il parlato, con attenzione alle tipologie del discorso in pubblico che ricorrono nel contesto scolastico (interrogazione, presentazione multimediale, colloquio interdisciplinare).

L'altro elemento che collega decisamente il libro alle nuove *Linee guida per l'insegnamento dell'Educazione Civica* (2020) è la presenza di tre “Percorsi di cittadinanza” che aprono le tre parti in cui è diviso il volume principale:

- *La lingua è un'arma (se la sai usare)* (Parte I. Suoni, segni, lettere);
- *Conoscere tante parole* (Parte II. La forma delle parole);
- *Comprendere e produrre testi* (Parte III. La frase e i testi).

Anche l'insegnante tentato di saltare gli “spiegoni” sarà incuriosito da queste pagine non convenzionali, ricche di spunti culturali che, dal territorio della lingua e delle sue regole (sociali), ci portano in quelli dell'arte, della letteratura, del cinema, della storia, della geografia. E intanto ci insegnano a riconoscere tecniche manipolative che trasformano la lingua da strumento di persuasione in strumento di dominio, giocando sulla razionalità (manipolazione fredda) o sull'emotività (manipolazione calda).

All'interno dei capitoli, poi, spicca la presenza di schede dedicate alle “Parole della Costituzione”, un testo che serve da spunto anche per numerosi esercizi e che viene presentato come guida per l'esercizio della cittadinanza linguistica in quanto «modello linguistico di sintesi, accuratezza, chiarezza» (se ne analizzano per esempio la punteggiatura, modi verbali come il congiuntivo o il gerundio, l'uso di articoli, aggettivi, pronomi, oltre a parole chiave come *costituzione* e locuzioni come *libertà di parola*).

Un sistema utilissimo è rappresentato dalle icone colorate utilizzate nella rubrica dedicata ai dubbi linguistici, “Si dice o non si dice (dipende)”, allo scopo di differenziare gli usi riferibili alla lingua scritta in generale (una mano con la penna), alla lingua scritta formale (una busta da lettera), alla lingua scritta informale (un telefonino); analogamente, per il parlato si distinguono un uso generale, un uso formale e un uso informale.

Una categoria trasversale è quella di “italiano a scuola”, il cui simbolo compare in rosso (vietato) nella scheda dedicata alla costruzione *a me mi* (esclusa anche dallo scritto e dal parlato formale ma accettata nelle varietà informali), in giallo (accettabile) in alcuni casi di concordanza a senso del soggetto, in verde (consentito) per l'accordo del participio passato con un oggetto antecedente al verbo. L'obiettivo è quello di far percepire che tra giusto e sbagliato esistono gradi di adeguatezza da valutare in base al contesto, ferma restando la vocazione della scuola a promuovere un italiano standard, educato ma non artificioso, e a contrastare alcuni “errori da evitare (sempre)” perché rivelatori di una competenza insufficiente e quindi di una cultura o di una scolarizzazione inappropriata.

Facendo una rapida rassegna degli argomenti trattati nelle diverse parti, vorrei segnalare la cortesia terminologica con cui sono presentati argomenti tecnici quali la fonetica dell'italiano e la precisione con cui sono distinte le competenze fonologiche da quelle ortografiche, tenuto conto anche delle ragioni storiche che hanno portato a certe pronunce o grafie e delle differenze interlinguistiche che possono rendere ostici alcuni suoni dell'italiano a chi non lo parli come lingua prima. Sebbene la punteggiatura sia trattata di seguito all'ortografia (anziché nella sezione dedicata alla sintassi e al testo, come accade in grammatiche più innovative), spicca il rigore con cui vengono affrontate le funzioni dei diversi segni, senza paura di contraddire abitudini inveterate nella tradizione scolastica, come quella di collegare i segni alle pause del respiro durante la lettura ad alta

voce: «la punteggiatura risponde al bisogno di agevolare la lettura interiore, quella che facciamo nel silenzio della nostra mente. In quello spazio aperto alla libera riflessione, virgole e punti ci mostrano come è costruito il testo nella suddivisione sintattica tra le sue parti» (p. 66). Rimarchevoli anche i cenni di storia della punteggiatura e la segnalazione delle differenze nelle regole d'uso dei segni (in particolare della virgola) in altre lingue, nonché in strumenti di comunicazione rapida che spesso sostituiscono la punteggiatura con gli accapo.

Nella trattazione delle parti del discorso emerge l'attenzione per molti fenomeni tipici dell'uso vivo della lingua. Così, nei pronomi personali, si distingue una “regola scolastica tradizionale” che prevede come pronomi soggetto di terza persona *egli/ella, esso/essa* e una “regola attuale e reale” che vede *egli/ella* soppiantati nell'uso da *lui/lei*, ed *esso/essa* spesso sostituiti nel parlato da *questo/questa*. Analogamente, nella definizione del verbo, si parte dalla definizione scolastica («il verbo è la parte del discorso che esprime l'azione compiuta da qualcuno») per subito metterne in luce i limiti: la definizione funziona solo nei casi prototipici, di verbi d'azione transitivi, che sono frequenti ma non esauriscono la gamma dei verbi possibili. Vero è che permangono definizioni poco solide perché affidate a meri criteri semantici («un verbo che ha la possibilità di sostenere la domanda *chi? che cosa?* si chiama transitivo») lascia pensare che la transitività sia una proprietà lessicale del verbo, consistente in una transustanziazione di significato, anziché un tipo di costruzione che genera certi significati nella frase), ma la scelta di presentare la morfologia prima della sintassi (come da scansione tradizionale) non dà molte possibilità di capire il reale funzionamento delle parti del discorso nel discorso, cioè nella frase e nel testo, senza ricorrere a un'ideale (e spesso illusoria) personificazione delle parole. Illuminante la citazione di Charles Baudelaire posta a inizio capitolo: «La grammatica, perfino l'arida grammatica, diventa una sorta di stregoneria evocativa: le parole resuscitano rivestite di carne e ossa, resuscita in sostantivo nella sua maestà sostanziale, l'aggettivo, abito trasparente che lo veste e lo colora come la velatura di un pittore, e il verbo, angelo del movimento, che dà impulso alla frase».

Questo limite emerge anche nella presentazione delle preposizioni, forse la parte del discorso che più risente della forzatura semanticista dal momento che, in molti casi (per esempio nelle reggenze verbali), la preposizione è una parola vuota di significato e la tendenza a volercene riconoscere uno può portare a scambi indebiti di preposizione (specie quando il verbo sia poco frequente nel parlato).

Nella sintassi della frase emerge come novità la suddivisione formale in sintagmi (nominale, verbale, preposizionale e avverbiale), subito piegata però alle esigenze contenutistiche dell'analisi logica tradizionale: se il sintagma nominale è associato alla domanda “che cosa”, il sintagma preposizionale (ovvero il sintagma nominale preceduto da preposizione) può essere associato a un'infinità di domande possibili: tante quanti sono i complementi indiretti che vogliamo allenarci a memorizzare e classificare.

Anche il concetto di frase minima è introdotto in modo surrettizio: l'oggetto diretto è subito escluso perché di fatto ridotto a un complemento come gli altri (quando invece ha il potere di rovesciare la prospettiva della frase e, in qualche caso, di imporre l'accordo del verbo). Niente di pregiudizievole, evidentemente: il difetto, comune a tante grammatiche scolastiche, finisce per diventare un pregio sul piano del *marketing*. Rimane però il rammarico che una grammatica “impegnata” e votata a formare cittadini del futuro non abbia raccolto la sfida della razionalizzazione e della semplificazione (a beneficio degli studenti) per assecondare le abitudini degli insegnanti, che pensano di complessificare il sapere quando invece tendono a banalizzare e snaturare le relazioni grammaticali con la pretesa di materializzarle. L'auspicio è che anche l'idea di “italiano bene comune” (un italiano non monolitico, descritto nelle sue tante sfumature e messo in dialogo con le altre

lingue vive) diventi per loro un dato acquisito e insieme un punto di arrivo, come un'abitudine difficile da sradicare.

Cristiana De Santis

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Serianni L. (2011), “Dal testo di grammatica alla grammatica in atto”, in Corrà L., Paschetto W. (a cura di), *Grammatica a scuola*, FrancoAngeli, Milano, pp. 72-95.